



NUMERO OTTO
anno IV
settembre 2022

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Letizia Anelli, Cristina Comparato,
Roberta Delitala, Francesco Follieri,
Tiziana Franzolini, Simone Perazzone,
Lorenzo Vargas.
malgradolemosche@gmail.com

COPERTINA DEL NUMERO E DEI RACCONTI

Fernando Pennaforte

PROGETTO GRAFICO

Simone Perazzone, Letizia Anelli

INDICE

04 VI ODDIO, MIEI CARISSIMI ADEPTI

Andrea Frau

28 IL MONDO, CHE POSTACCIO!

Dario Faggella

12 FARE SPAZIO, OPPURE RIEMPIRLO

Mattia Grigolo

37 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

16 IL MIO CORPO DI VETRO

Claudia Lanteri

EDITORIALE

Settembre è il mese in cui non esistono delusioni, perché è tutto da fare, l'inverno sembra sopportabile, qualche incaute pensa addirittura di iscriversi in palestra. Ricominciano le scuole, si fanno progetti.

È un compito ingrato, ma bisogna dire le cose con chiarezza. Del resto, la storia dell'umanità è lì a ricordarcelo. Questi progetti sono destinati al fallimento, di solito fragoroso, spesso con conseguenze terribili, dolorose. Meglio sarebbe non fare niente, ma non siamo capaci. Ci schianteremo contro il futuro agitandoci e sprecando energie, non più preziose perché alla fine dei giorni a cosa è servito accumulare?

Salutiamo questo nuovo inizio delle attività umane con tutto l'ottimismo di cui siamo capaci, ovvero nessun ottimismo.

Buona lettura, una delle rarissime azioni umane senza conseguenze dannose per altrø, quasi mai almeno.

La Redazione

VI ODIO, MIEI CARISSIMI ADEPTI

Andrea Frau



Miei carissimi adepti, vi odio.

Quando bevete il mio sangue e ogni mia parola. Quando magnificate ogni mia azione, anche la più insignificante. Quando rinunciate a tutto per me e sacrificate i vostri sogni pensando di compiacermi. Quando mi fissate estasiati in attesa di una mia frase, o un mio cenno. La vostra devozione è la mia schiavitù, le vostre preghiere sono il mio acufene.

Il vostro servilismo mi irrita, il modo in cui soddisfatte ogni mio capriccio e condividete ogni mio delirio irrazionale mi fa imbestialire.

Tenetevi i vostri figli, i vostri animali sacrificali, il vostro denaro. Cantate nenie soporifere e danzate scoordinati come bambini ubriachi, mi dedicate poesie, sorridete estatici, pensate di apparire come esseri in pace, quando sembrate solo degli ebeti. Mi fate schifo e vi disprezzo.

Mi sento ridicolo con questa tunica con cui mi avete vestito. Parlo con una voce che non riconosco. E voi, cari miei soldatini diligenti? Avete mai un dubbio? Perché interpretate le mie parole invece di prenderle alla lettera? Pensate che io vi metta alla prova. No, se mai lo facessi concepirei imprese impossibili da superare. L'interpretazione è un autoinganno e voi siete fantocci che giocano a fare i ventriloqui di Dio. Invece, il Verbo, quello vero, è svestito da orpelli. È lapidario, oggettivo, senza scampo.

Perché non siete mai sinceri con me? Pensate sia una trappola quando vi scongiuro di esternare un barlume di critica? Vi sentite mai inadeguati come mi sento io? Come vi sentite ad aver consacrato la vita a un impostore? I figli non dovrebbero conoscere le incertezze dei padri. Ma nel mio caso c'è una differenza. Io non vi sopporto e non mi preoccupo per voi. Non voglio esservi padre, non voglio essere un esempio o un maestro, dovete pensare a me indifeso, vulnerabile, fallace e bugiardo. Ostento i miei fallimenti. Mi avete offerto i vostri occhi delusi in voto e li ho incastonati nella mia ruota da pavone.

Vorrei che il solco tra me e voi fosse più profondo, scavo trincee in cui rifugiarmi dal vostro amore idiota, voi le riempite

con i feti abortiti delle vostre speranze, i miei miracoli falliti e i miei silenzi. Riuscite a rimanere vicini a me nonostante tutto. Siete disperati e non potete fare a meno di me. Come un'aria velenosa che tiene in vita e intossica allo stesso tempo.

Ci sarà un limite alla vostra idiozia? Ho sempre avuto il terrore di scoprirlo e testare la vostra fede imbecille. Ma la vostra fede è cieca, vi lasciate guidare da quel cane che è la paura; se non vedete il mio disprezzo, perché non riuscite a sentirlo? Quanto siete in grado di sopportare ancora?

Il cordone che mi lega a voi è un guinzaglio. Ho sognato di tagliare il nastro per inaugurare un nuovo inizio. Ma mi sono svegliato ancora stretto a voi. Grazie di aver allentato un po' la presa, ora riesco a sfiorare lo specchio che riflette il mio corpo decomposto, a due passi da me, dal mio spirito condannato a questo sproloquio, a questo mio eterno lamento.

Tirerò la corda, fino a spezzarvi. Questa corda pulsante, tesa come un fascio di nervi, filo spinato elettrizzato, è attraversata da vene in cui scorrono le vostre paure. Il vostro bisogno di me è innato, almeno così vi raccontate, vi affidate a me, per traghettarvi in strade sconosciute che vi terrorizzano come la libertà. Impiccherò tutte le vostre speranze in piazza, che vi siano di monito! Saranno gli unici monumenti alla mia fede.

Giocavo con voi come il gatto con la lucertola, non per sfamare il mio ego, o per necessità, ma per puro divertimento fine a sé stesso. Il più crudele. Sradicavo di netto la vostra speranza, inutile appendice d'animale umano, ma ricresceva sempre, non si spegneva mai, come candeline di fuoco fatuo su una torta di compleanno, per quanto il mio vento impetuoso e distruttivo soffiasse. La vostra speranza, anche se estirpata, si agitava convulsa, per antica abitudine, con ostinazione belluina.

Voi lucertole siete infinite. Non mi diverto più a vedervi dibattere, rantolare, disperarvi. Sono un *voyeur* impotente che assiste a un'orgia sadomaso. Assisto ai vostri stupri, incesti, cancri, malattie terminali, torture e automutilazioni come all'alternare del giorno e della notte e delle stagioni. Ammirare l'alba o il sorgere del sole non mi commuove più da tanto

tempo. L'aurora è come un aborto per me, non fa differenza. La ripetizione di guerre o genocidi è come la riproducibilità in serie delle opere d'arte. Il mio grammofono suona i vostri pianti disperati, le vostre suppliche d'aiuto, una dopo l'altra, tutte uguali. Il vostro dolore è rumore di fondo. Il mio sollievo, la mia pace, verrà con la nascita dell'ultimo bambino. Un parto senza sangue, disumano, come la prima poesia quando ancora non esisteva sofferenza. Alla sua nascita non piangerà ma riderà. E quella sarà la mia voce.

Ogni volta che mi nominate nelle vostre preghiere sento un'altra volta il chiodo trapassare le mie membra, ogni invocazione è un Golgota, ogni vostro pentimento sento il mio cadavere vilipeso e sodomizzato. La sindone è un velo pietoso svalutato come l'asciugamano di un hotel a ore. Io non voglio risorgere, voglio riposare, vi prego, ponete fine a questa tortura. I vostri riti sono *snuff movie*, le vostre rievocazioni la mia dannazione eterna. Affondano il coltello nella piaga, inferiscono sul trauma. Il naso di un Prometeo onanista in autocombustione si spinge contro la tela e apre uno squarcio nel velo, la curiosità metterà fine al gioco, come il portellone spalancato dell'aereo in volo, ogni ebbrezza di terrore o estasi di piacere, tutto ciò che siamo, fuggirà via. La consapevolezza, supernova oscura, esploderà, diradando i dubbi e le stelle grandineranno, come un suicidio di massa di tutti i vostri messia.

Mi sono inabissato in profondità per trovare un senso, bolle di consapevolezza, pulviscolo d'eternità, causano un'embolia di senso. Sono in una camera iperbarica, l'odio puro che sento per voi mi purifica.

Padre, perché non mi abbandonano? Perché non mi lasciano andare? Siete voi gli oppressori. Cosa me ne faccio dell'immortalità se sono prigioniero? Sbatto il mio santo Graal sulle sbarre inveendo, spreco tempo con questo monologo disperato.

La mattina che divenni quel che sono mi svegliai motivato e convinto: avevo deciso di ammazzarmi buttandomi nel fiume.

Mentre camminavo sul bordo del muretto pensavo che alla mia caduta il sole avrebbe espresso il desiderio di non splen-

dere più. Con me sarebbe scomparsa l'umanità tutta.

Fu allora, prima del tuffo, che il primo di voi mi rapì e mi obbligò a indossare la maschera da profeta. Mi violentaste con i vostri incubi aguzzi e i sogni taglienti, dilaniaste la mia carne con la vostra brama di essere amati. Le mie spoglie sono infinite, un brandello per ognuno di voi, un souvenir dal futuro. Banchettate quanto volete, divoratemi pure, il vuoto che avete dentro non si colmerà mai.

Con mio stesso stupore mi scoprii in grado di compiere miracoli.

Mi ritrovai re del mondo all'improvviso. Padrone di un regno che non ho mai amato e salvatore di una specie in cui non mi riconosco. Posso darvi la pace che agognate, ma mi diverte di più vedervi tribolare.

Non vi nego che inizialmente mi inorgogliava vedere lo stupore nei vostri occhi dopo ogni mia impresa. Mi piaceva stupirvi coi miei prodigi. La mia soddisfazione era godere dei vostri orgasmi, la mia serenità era la vostra beatitudine. Mi riposavo nei vostri occhi, eravate la mia oasi, mi ristoravo all'ombra delle vostre ciglia, dormivo sereno nei vostri occhi, quando li chiudevate assorti.

Ma poi vi bastò vedermi per andare in estasi. La sindrome di Stendhal alla biglietteria del museo. Fu allora che le vostre palpebre si chiusero come ghigliottine sulla mia testa. Il vostro entusiasmo divenne seccante. Il vostro amore incondizionato divenne repellente.

Se prima mi forzavo di non deludervi, dandovi quello che volevate, massime profonde e consigli illuminanti, ora mi sono stancato. Voglio ridere della vostra fede imbecille, ordinarvi le cose più assurde, vedere fin dove posso arrivare, navigare fino alle colonne d'Ercole della vostra creduloneria. L'esistenza non è circolare e nulla ritornerà uguale a prima. Esploratori e mistici non sono mai arrivati al di là del mondo, e quelli che si sono spinti troppo in là non sono mai ritornati. Nessuna America oltre la percezione. Nessun Copernico o Pitagora traghettato da Caronte. Nessun genocidio propizierà un nuovo inizio. Nessuna evangelizzazione libererà voi selvaggi. Senza la vostra ingenuità rimarreste solo ammassi di carne imbel-

lettata prossima alla putrefazione. E voi lo sapete, per questo mi tenete in ostaggio, chiedendo un riscatto impossibile.

Cosa dovrei fare? Ribellarmi al mio destino? Sono un'orda fredda e distaccata, infierisco su di voi meccanicamente, semino devastazione sbadigliando. Cavalieri di latta mettono a ferro e fuoco il villaggio per imitazione, meme post-ironici profanano e saccheggiano senza voluttà o furore. Mi masturbavo contemplando l'atrocità e la tenerezza di cui siete capaci. Compulsavo le immagini una dopo l'altra, ero un Panopticon con milioni di schermi, mille finestre aperte sulla degradazione, non volevo perdermi né un vagito, né un rantolo, né un orgasmo, né un grido disperato. La storia si ripete senza convinzione, anodina e asettica. La mia violenza penetra nella vostra vergogna, mi crogiolo e grufolo nei vostri sensi di colpa come in un set pornografico taylorista. Questa non è la fine della storia, è l'esaurimento della sua energia propulsiva, la saturazione di miracoli, l'atarassia per eccesso di stimoli.

Eseguo ordini superiori perché sono strumento di un caos superiore alla mia comprensione. Il vostro dolore evapora col sangue e il sudore, la vostra anima non ascende, il mio odio per voi si sublima. Sulla terra rimarranno solo la vostra carne maleodorante, i miei ricordi prima di divenire un dio, la mia ridicola tunica e la maschera da profeta.

Il mio dolore è calcificato, le mie lacrime sono fossili. Mi libererò di voi come un calcolo dal dotto lacrimale. Il nuovo messia di cui abuserete troverà le mie lacrime, reperti d'un tempo dimenticato. Proverà a mettere in guardia i prossimi, ma le sue testimonianze saranno scritte in una lingua morta ed estinta. Le scimmie obiettrici di coscienza rifiutano di evolversi e ogni cosa si perpetuerà.

Il dolore, lingua universale, senza tempo, si esprimerà diversamente, in ogni epoca. Non si può aver compassione di organismi sconosciuti.

Cingerò tra le braccia l'ultimo essere umano, lo bacerò e ringrazierò.

Sai che sei l'ultimo?

Grazie per questo privilegio, maestro.
Ti ho scelto casualmente, non hai nessun merito particolare.
Lo so, per te siamo tutti uguali.
Sì, ma nel senso più deteriore. Uno dei due dovrebbe dire un'ultima frase a effetto.
L'umanità non merita un congedo così alto.
Forse mi saresti piaciuto, peccato non averti conosciuto.
Mi direi onorato, ma suonerebbe grottesco.
Allora è tutto qui?

Sono steso sul mio giaciglio abbracciato al corpo senza vita dell'ultimo uomo. Sono solo con lui, con la mia disperazione. Il sarcasmo e il cinismo sono morti con lui. Non so da quanto tempo sto fissando il cielo bianco cercando di dormire. Appena penso di prendere sonno, un sussulto, un fremito mi ridesta. Mi stringo forte all'uomo, in cerca di conforto, ma il mio corpo è più freddo del suo. Sono spasmi involontari per la troppa stanchezza, lampi di rimpianti, scariche elettriche e sensi di colpa. Ho paura che quest'ultimo corpo svanisca, non posso permettermi di perderlo. Mi svesto dalla mia tunica e lo copro con essa. Ripercorro ogni amore che ho creato, ogni amore che ho distrutto, l'alternarsi di vite e morti a cui ho assistito, per prendere sonno. Sfoglio i volti del bestiario angelico, il pantheon dei miei mostri preferiti. Forse non sono abbastanza stanco, eppure è da un'eternità che lotto contro di voi. Riesco finalmente a staccarmi la maschera da profeta e la poso sulla faccia dell'uomo morto, che la rigetta. Eiaculo il mio sperma infertile. In quella pozza di seme inutile vedo riflesso il mio vero volto. Per ora mi accontento di questo dormiveglia artificiale, un limbo in cui spiare le mie colpe. Vorrei che tornassero i miei vecchi cari incubi a tenermi compagnia. Vedo tutte le persone che ho amato, nude di spalle. Un carceriere che indossa la mia faccia li spruzza con una pompa e il getto d'acqua è così forte da scaraventarli a terra. Loro cercano di rimettersi in piedi, si scusano per la goffaggine, ce la mettono tutta, sono mortificati d'avermi deluso, si scusano ancora per essere così sporchi. Osservo contrariato, senza

umana pietà. Non mi aspettavo nulla di meglio, gli dico. Le mie palpebre si chiudono come tagliole sul mio passato. Il mio futuro è un bracconiere che caccia i miei ricordi.

Fisso il cielo, la cappa lattiginosa sembra scendere giù fino a schiacciarmi. Vorrei solo addormentarmi e risvegliarmi in un posto migliore, un posto senza di me.

FARE SPAZIO, OPPURE RIEMPIRLO

Mattia Grigolo



Una volta siamo in una casa abbandonata e lei crede di essere Gesù. Invece è ubriaca.

«Sono Gesù, sono Gesù» dice guardandosi i palmi delle mani. Poi si mette con le braccia larghe, come se fosse in croce, le ginocchia si toccano e la testa è buttata in un lato, con il mento poggiato allo sterno. Smettila, le dico. Lo ripeto sette volte e poi me ne vado. La sento rigettare nel lavello scrostato, sporco da sempre. Aspetto che si addormenti per terra dove è caduta sfinita, poi vado a pulire.

Apro il rubinetto e l'acqua si vomita fuori anche lei, tiepida e torbida di ruggine. Spostandoli con la punta del piede, gioco con i pezzi della cena che i succhi gastrici non sono riusciti a consumare, annegati nel vino che ho comprato per festeggiare.

Una notte mi abbraccia nel letto e sento che trema.

Le chiedo: «Cosa c'è che non va?»

Mi dice: «Siamo così lontani.»

«Da cosa?»

«Da tutte le possibilità che ci siamo dati.»

La sera prima è quella in cui abbiamo festeggiato e lei crede di essere Gesù e poi vomita, così la sera dopo, mentre siamo ancora nel letto che lei trema, io penso a quante volte ho immaginato di essere qualcun altro. Da bambino ero mio fratello. Durante l'adolescenza ero quel cantante. Ora immagino di essere uno che non c'è. Che non è qui a sentire che trema e a volerla schiacciare.

Un'altra volta ci dirigiamo verso il porto vecchio. Quello abbandonato da molto tempo. Ci sono delle barche rotte, girate sottosopra e poggiate come gusci vuoti sulla lingua minuscola di sassi grossi e grigi e bianchi e neri, perfettamente sferici e lisci. C'è un anziano che osserva il mare come fosse un cantiere, con le mani artritiche ad avvinghiarsi dietro la schiena.

Ci avviciniamo, il vecchio se ne accorge e si sposta un poco. Sembra regalarci dello spazio laddove lo spazio è interminabile. Ha la voce profonda, l'accento di qui e giusto una manciata di denti che si intravedono dentro la bocca.

«Li ha visti anche lei?» chiede a non so chi dei due.

«Chi?»

«Dei gabbiani stanno morendo.»

«Me ne è caduto uno addosso, qualche giorno fa» dice lei.

«Qualcosa dovrà pur significare» dice lui utilizzando più gli occhi che la voce.

«Secondo lei perché muoiono?» chiede lei.

«Per fare spazio oppure per riempirlo.»

In autunno siamo nella sua città. Mi prega di portarla al ponte crollato e io le spiego che il ponte l'hanno ricostruito, ora ce n'è uno nuovo. «Andiamo lo stesso» dice.

Il ponte nuovo è uguale a quello vecchio, solo che è nuovo e quindi questo ponte mi sa che non cade. Non ora.

Camminiamo a lato delle auto in corsa. L'aria spostata dai Tir ci spinge, come a spronarci.

Lei guarda di sotto. Hanno ricostruito anche le case che il ponte crollato aveva abbattuto. Solo alcune. Ci sono delle toppe, sono parcheggi.

Un gabbiano si appoggia al sostegno, raccoglie le ali e resta. Apre il becco e urla. Spicca il volo e lei sorride. Il vento lo porta per un po', cullandolo dentro quello che non possiamo vedere. Poi le ali si chiudono e il gabbiano cade in picchiata, sfracellandosi su uno dei tetti.

Io penso sia morto in volo, lei dice che si è suicidato. Chiudiamo gli occhi ed esprimiamo un desiderio.

Una volta le dico che ora basta, sono stanco.

Lei si raccoglie come un gatto che dorme.

«Stanco di cosa?» mi domando da solo, mentre lei ascolta e tira un filo del maglione, arrotolandolo all'indice.

«Stanco di noi» mi rispondo.

Lei ha un conato che non capisco se è di nausea o un principio d'isterismo. Ma non fa nessuna delle due cose.

Intorno al dito ora ha un gomito. Un grosso anello da cartone animato.

Sono passati quattro mesi. Le telefono.

«Come stai?» chiedo.

Non risponde. La sento respirare come se avesse la testa in un sacchetto di plastica.

«Sei lì?»

Aggancia.

La richiamo e squilla a vuoto. Scatta la segreteria e c'è la sua voce.

Dice: «Ciao lasciate un messaggio e vi richiamo.»

Lo recita spedito, come la voce fuoricampo nelle pubblicità dei medicinali.

Molto lentamente dico: «Chiamami, per favore.»

Il pomeriggio mi telefona, ma io non posso rispondere.

Dopo due ore le telefono io, ma parte la segreteria.

Durante la notte suona il citofono. Guardo il punto della parete dove le ombre creano uno spiraglio di luce opaca, mi sposto in un lato del letto e aspetto che apra con le chiavi che non mi ha mai ridato.

IL MIO CORPO DI VETRO

Claudia Lanteri



Di punto in bianco, la sua pelle ha iniziato a farsi sottile, trasparente. È cominciato dopo un giorno trascorso al mare, durante cui Lucia aveva spalmato la crema più volte su tutto il corpo e su quello del suo compagno, come è importante per tutti ma in special modo per chi ha un colorito così diafano, e tuttavia, risvegliandosi nello stesso letto l'indomani, Gero appariva brunito, con sole le spalle e la punta del naso un poco arrossate, mentre lei, osservandosi nello specchio del comò alla luce che filtrava dalle persiane insieme a un'aria afosa fin dalle prime ore del mattino, si era scovata sul viso un tono spento, come se il giorno precedente avesse patito una febbre, invece della rilassante gita al mare desiderata per settimane. Poiché aveva trovato la cosa piuttosto inquietante, aveva abbassato gli occhi sugli avambracci e sui polsi, lasciati scoperti dalle maniche scampanate del pigiama giallino, e non aveva potuto nascondere l'espressione disturbata del suo viso nello scorgere sotto la pelle un reticolo di vene bluastre di diversa portata e in rilievo, così che perfino Gero, per quanto fosse ancora mezzo intontito di sonno, e solitamente altrove, aveva dovuto chiederle una volta tanto che cosa avesse, se di nuovo mal di stomaco, o le mestruazioni in arrivo, e Lucia aveva trovato più semplice rispondergli solo di sì, sì.

Siccome era domenica, non c'era stato modo di restare sola, come nei giorni feriali, quando apriva di scatto gli occhi al tocco di un bacio frettoloso che Gero le dava sulla fronte prima di correre a lavoro, e Lucia avrebbe aspettato le quattro mandate della serratura blindata prima di poggiare sul fresco pavimento i piedi scalzi, per poi alzare le serrande, tirare le tende leggere e potersi mettere nuda davanti allo specchio, a scandagliare dettagli e caratteristiche di quel corpo fino ad allora sempre normale, quasi banale, e cercare di capire la ragione per cui invece ora la pelle le si andava facendo come d'acqua: era domenica, e Gero era in casa. Sebbene inquieta, mentre da oltre il corridoio lui faceva scorrere il getto della doccia contro le piastrelle grigie a nido d'ape, Lucia aveva a stento avuto il tempo di recuperare nell'armadio una maglia di lino a maniche

lunghe, così da nascondere la maggior superficie possibile del suo corpo, da quel mattino così alieno, ripromettendosi di esaminare lo stato della sua sottile epidermide senza fretta, una volta rientrati, non appena Gero si fosse appisolato sul divano. Non era una gran risoluzione, ma non c'era tempo di cercarne altre, considerato che erano già in ritardo per raggiungere la coppia a cui Gero aveva dato appuntamento in centro, per un aperitivo, e Lucia si era anche ripromessa di dare da mangiare al cane, prima di uscire; invece di raggiungere in bagno il suo compagno, di fronte al quale avrebbe dovuto spogliarsi, aveva spalmato il Dove frettolosamente sotto le ascelle – depilate da poco con la cera, e che quindi non mandavano un odore troppo acido, seppure non freschissimo – e subito aveva messo la camicia, evitando di offrire agli sguardi altrui lo spettacolo della sua pelle che svaniva.

Gero era già sceso a prendere l'auto mentre Lucia raggiungeva sovrappensiero il vicolo senza uscita dove la sera il cane si coricava: era il bastardino del quartiere, e la gente gli dava da mangiare senza troppa organizzazione; così poteva capitare che in alcuni giorni dalle ciotole debordassero mucchi di avanzi, e in altri invece capitava che non ci fosse niente, e che la bestia si aggirasse con occhi avviliti lappando la ciotola vuota e, infine, dopo aver mostrato inutilmente i denti in uno sbadiglio di fame, tornasse ad acciambellarsi, rassegnato, nell'ultimo angolo di ombra. Così era quel giorno, e Lucia, che normalmente non avrebbe perso tempo a dargli comandi come "vieni" o "fermo", fu contenta di distrarsi per un poco dall'inconsueta metamorfosi guardandogli la coda sferzare l'aria.

La situazione si era fatta critica seduti al bar: ascoltando una musica di sottofondo perfettamente intonata al legno bianco laccato che arredava il dehors e alle lunghe strisce di luci di colore azzurro neon, Lucia aveva concesso alla propria coscienza di smemorarsi, e il bizzarro mutamento in atto nel suo corpo le era passato di mente. Alla battuta dell'altro uomo – un ex collega di lavoro col quale Gero era rimasto in buoni rapporti e che vedeva di tanto in tanto, occasionalmente includendo, come

quel giorno, anche le rispettive partner – Lucia aveva riso, mostrando i piccoli denti grigio perla. Senza pensare, aveva reclinato la testa per bere una lunga sorsata del suo drink trasparente, scoprendo la gola, e poi aveva buttato giù la manciata di salatini che fino a quel momento teneva stretti nel palmo della mano. La poltiglia, sminuzzata dai molari e dai premolari, aveva girato nella bocca di Lucia, finché, come fatto migliaia di volte già in passato, lei non aveva deglutito.

Era stato allora che la moglie dell'ex collega, seduta di fianco, aveva lanciato un grido stridulo, e per poco non le rovesciava addosso il contenuto di entrambi i bicchieri mentre afferrava uno di quei tovagliolini semitrasparenti e rumorosi dal dispenser di laminato melamminico viola e, gridando come un'isterica «Un insetto, un insetto», le si era gettata al collo. Nell'urto, la fede egiziana sull'anulare della donna aveva sbattuto contro la trachea di Lucia insieme alla nocca del medio, costringendola a portarsi le mani alla gola per il fastidio, ed era stata la salvezza, momentaneamente, giacché nella confusione nessuno aveva notato che la sua pelle si era fatta così sottile che non solo l'esofago, con dentro il piccolo bolo di salatini spinto giù insieme alla saliva dalle contrazioni peristaltiche, si vedeva, scambiato dall'altra donna per un grosso bombo – la quale, proprio per il fatto di essere andata già una volta in shock anafilattico, in passato, aveva avuto una tale reazione di terrore incontrollato, e non finiva più di scusarsi con tutti meno che con Lucia – ma si vedeva anche il tratto di tubo digerente sotto cui si era già azionato il movimento protettivo dell'epiglottide, ovvero tutta la parte visibile di pelle che fuorusciva dal collo alla coreana della camicia di lino e, verso la curva morbida dei seni, la spugnosa superficie della pleura.

Più tardi, mentre Gero guidava l'auto sportiva dai vetri oscurati che si era accaparrato tramite un'asta del tribunale fallimentare appena l'autunno precedente, e canticchiava, volgendo lo sguardo oltre il parabrezza, come se nulla di quella assurda situazione fosse mai accaduto davvero, Lucia era riuscita a conservare un mirabile controllo di sé quando, specchiandosi sul

parasole dal lato del passeggero, si era resa conto delle immagini che prendevano forma sopra l'arco delle sue sopracciglia, scorrendo nitide sulla sua fronte ormai del tutto incolore. Pur senza capire in base a quale modalità fisica il pensiero le si facesse visione, e la visione marchio visibile in movimento sulla pelle, come un film proiettato su uno schermo, Lucia neppure aveva consentito al suo respiro di accelerare: un controllo di sé alquanto notevole, se si considera che a scorrerle sotto la fronte era l'immagine mentale della sua morte, con l'auto di Gero che si ribaltava dopo aver urtato in velocità l'aiuola spartitraffico, sbalzandola fuori dal lunotto, infranto in mille minuscoli pezzi nel momento in cui il suo cranio ci andava a sbattere violentemente contro, e lei atterrava di faccia al centro della carreggiata opposta, dove un uomo dalla pelle olivastra e polo blue marine col colletto alzato, alla guida di un TIR, non riuscendo a frenare in tempo, chiudeva gli occhi per non vedere gli schizzi del suo cranio esplosivo sull'asfalto, tra le urla sconvolte degli astanti che guardavano anch'essi altrove.

I primi giorni erano stati i più difficili. Lucia aveva cercato ogni pretesto pur di non uscire da casa, temendo che Gero potesse accorgersi di quello strano fenomeno corporeo, ormai talmente esteso ed evidente da escludere solo la zona del mento, degli zigomi e delle mani; il timore si era presto rivelato infondato, dato che Gero in casa era distratto come suo solito. Lo stesso Lucia aveva preso la precauzione di indossare gli occhiali da vista riposanti, che di norma portava solo al cinema o in biblioteca. In seguito, aveva in qualche modo adattato il suo stato d'animo, oltre che il suo vestiario, alla bislacca situazione, ed anzi ci aveva scovato un certo piacere: quando restava sola in casa al mattino, nei giorni feriali, dopo aver tirato le tende quanto bastava affinché al di là della finestra i vicini non la vedessero molto più che nuda, nell'interezza dei suoi fluidi e processi, più intimamente di quanto sua madre o medico di base o amante passato o presente non avessero fatto mai, in quei momenti, dopo aver abituato gli occhi all'oscurità, Lucia scopriva con meraviglia una certa luminescenza del suo corpo,

come se qualcuno vi avesse iniettato all'interno un liquido di contrasto che permetteva di seguire dall'esterno il flusso della circolazione sanguigna – il sangue fluido e chiaro, ricaricato di ossigeno dai polmoni, che si muove nel corpo attraverso le arterie che lo portano lontano dal cuore, le vene che riportano il sangue stanco e scuro al cuore – e si incantava dietro il movimento del diaframma e il dolce dondolio impresso da questo, attraverso il respiro, allo stomaco, come seguendo una nenia. Certe mattine Lucia sarebbe rimasta a fissare questo flusso meccanico ininterrotto fin quasi a convincersi di poter sentire nelle orecchie, a cinquanta, cento decibel, lo sciabordio del sangue che sbatte contro l'aorta passando dietro la vena polmonare, e solo con un enorme sforzo di volontà riusciva a staccarsi dalla chiarezza che lentamente finiva per trasmetterle l'osservazione di quel perfetto movimento, e a concentrarsi su questioni più pressanti, come ad esempio capire che cosa diamine le stesse succedendo. Così sollevava lo schermo del computer sul tavolino di fianco alla finestra socchiusa, digitava la password e cominciava a scrivere nella stringa di Google l'inizio di una frase che l'aiutasse a chiarire; senonché, quasi subito si ritrovava impantanata in una marea di risultati suggeriti a dir poco demenziali, come ad esempio “diventare invisibili”, che generava suggerimenti come “diventare invisibili su Facebook”, “diventare invisibili libro Amazon”, o “essere trasparenti”, che dava adito a “essere trasparenti con gli altri”, “essere trasparenti sul lavoro” e perfino “perché i pesci abissali sono trasparenti”; per non parlare di quando Lucia tentava di aggiungere ulteriori elementi di specificazione, entrate come “la pelle diventa trasparente”, che faceva comparire sullo schermo migliaia e migliaia di risultati afferenti a “invecchiamento cutaneo un processo inarrestabile”, o “pelle sottile bodybuilding” e, ancora, “cosa fare per rassodare l'addome con eccesso di pelle”.

Dopo qualche ora a tentare di raccapezzarsi sulla situazione, tipicamente incollava lo sguardo – reso più ampio dalle palpebre, ormai anch'esse quasi del tutto trasparenti – sul movi-

mento delle dita sulla tastiera, trascorrendo l'ora successiva a pigiare tasti a caso solo per godere dello spettacolo flessuoso, oltre l'epidermide, degli adduttori del pollice che si cercano, si assottigliano e cooperano a sollevare le falangi prossimali, e questo a prescindere dalla sensatezza dei segni che compaiono sullo schermo, anzi, infischandosene altamente. Poi, quando le dita cominciavano a dolerle, restando immobile con le ginocchia anchilosate ad ascoltare i rumori che provenivano dalla strada, Lucia puntava lo sguardo con convinzione nel vetro retroilluminato. L'inattività prolungata aveva fatto partire il salvaschermo, e Lucia ritrovava i contorni del suo viso sulla superficie scura del computer. Sulla fronte riflessa, pure di vetro, si formulava l'immagine del corpo di Lucia che lentamente decideva di farla alzare dalla sedia, smettere il pigiama giallino e scegliere dall'armadio un abito smanicato pantapalazzo di un colore allegro; quindi, la Lucia sulla fronte di vetro obbediva alle mani che comandavano di spargere terracotta sulle guance, un rossetto matt evitando i denti, si dava una ravviata ai capelli con la spazzola in fibre naturali e, pescando dal ripostiglio delle scope lo spesso cordino con l'anima in ferro, residuo di un vecchio stendino ormai rotto da mesi, obbediva all'ordine di formare un cappio, un pupazzo dai gesti certi, la cui competenza per svolgere il nodo riaffiorava dai tempi di quand'era una piccola scout, e di assicurarlo attorno al vaso del grosso albero di limoni; dunque, scavalcando la ringhiera, la Lucia riflessa appurava che non vi fosse nessun passante sul vicolo assolato. Dal momento che non passava nessuno, poteva lanciarsi nel conforto oscillatorio del vuoto sottostante. Restava lì a guardare, Lucia, ancora seduta, con la vestaglia, le ginocchia anchilosate, finché l'immagine formata sulla fronte e riflessa dal salvaschermo non ritornava immobile, placida. Soltanto allora, indossato uno strato di fondotinta, andava a mettere su la cena.

La sera mangiavano in silenzio nella cucina male illuminata. Dalla finestra arrivavano i rumori della strada, del cane bastardino che guaiava nel vicolo o di qualche bambino ritardata-

rio che tirava colpi di pallone alle porte dei box, e di sua madre che si sgolava a chiamarlo da sopra, con la ciabatta in mano. Nei piatti c'era filetto di platessa al limone con le patate a vapore, quello di Gero già quasi vuoto, il bordo contornato dalla fitta corona di spinette della pinna dorsale e qualche foglia di alloro, quello di Lucia su cui la forchetta giaceva accanto alla pelle del pesce coperta di bolle grigie in rilievo, abbandonata come le mani di lei, trasparenti, in grembo. Alla televisione davano un dibattito sulle elezioni amministrative, e Gero seguiva assorto, di tanto in tanto stringendo la mano attorno al bicchiere pieno per metà di birra chiara così rabbiosamente che Lucia temeva lo avrebbe frantumato da un momento all'altro in mille minuscoli pezzi. Quando Gero sentiva lo sguardo di Lucia in allarme sopra di sé, voltava la testa di scatto, come a sfidarla, ma non si accorgeva mai che lei era di vetro. Allora Lucia volgeva anche lei la testa verso la televisione, e cercava di fissarla per un po': di tanto in tanto, tra l'assemblea di opinionisti urlanti, le pareva di scorgere qualche ospite – un attivista Friday For Future o un'assessora di paesino toscano da qualche parte – che, mentre parlava, sembrava per un attimo sul punto di scolorire e diventare trasparente, quasi di vetro pure lui, come stava capitando a lei; ma poi arrivava la pubblicità e Gero, che nel frattempo aveva finito tutto il suo pesce e spiluccava la carne bianca e filamentosa dal piatto di Lucia, chiedeva che cosa ci fosse di frutta, e così lei aveva la scusa di alzarsi a prendergli una banana e di non fare ritorno in tavola. Andava subito a togliersi il cardigan con le maniche lunghe che era costretta a indossare nonostante il caldo anche a tarda sera, e quando Gero, finita la pubblicità, ritornava a fare bisticci col televisore, lei poteva accoccolarsi sulla poltrona della stanza di là con un libro tra le mani che sfogliava senza leggere, restando solo seduta in silenzio, intanto che fuori stava calando il buio.

A volte sollevava il viso per controllare se qualche immagine mentale si stesse formando sopra l'arco delle sue sopracciglia, riflettendosi sul vetro del balcone. Mentre poi distoglieva le pupille – chiudervi sopra le palpebre sarebbe stato del tutto vano

– dall’ennesima visione del suo corpo che spariva tra i flutti del fiume, o veniva dilaniato sotto le rotaie in corsa tra getti altissimi di vivo sangue arterioso, o che placidamente finiva deprivato di aria dopo che la Lucia dell’immagine di vetro aveva infilato la testa in un robusto sacchetto dell’*hard discount*, qualche volta sentiva allora come un morso di rabbia, e cercava di tenere gli occhi ben spalancati sulla fronte, desiderando di poter rivolgere tutto quell’odio verso di Gero, invece che contro sé stessa; in quei momenti si sentiva sollevata di non essere ancora morta e, forte di questa esile energia, riusciva perfino a fantasticare di fare a pezzi lui, il dannato Gero e la cecità con la quale continuava a fingere che l’assurda trasparenza con cui il suo corpo, da un giorno all’altro, aveva deciso di mostrare ogni anfratto non fosse reale, come se neppure ciò gli bastasse a vederla. Come se Lucia non ci fosse, come se perfino il vetro che ora era la nuova pelle del suo corpo potesse svanire non lasciandosi nulla, nulla indietro; solo la poltrona vuota, la piantana accesa e un cuscino sprimacciato col gatto sopra.

Perché non era capace di reagire, oppure di odiarlo? Perché continuava invece a vedersi morire?

Quando fu trascorso un mese, pensò che era abbastanza: non era possibile, si diceva, non era possibile che pur abitandole accanto, Gero non fosse minimamente in grado di vedere attraverso il suo corpo di vetro. Decise di fare in modo, una volta per tutte, di essere vista: passò una parte del pomeriggio a depilarsi le gambe – sulle quali i peli, nonostante la pelle diafana e i fasci di muscoli visibili fin sotto l’ipoderma, continuavano a crescere scuri e con il medesimo accanimento di sempre – e si rasò con cura anche ascelle e zona dell’inguine; scelse dal cassetto del comò che di recente aveva aperto meno un babydoll color viola chiaro con l’elastico che stringeva un poco sotto il seno, pizzicandole la pelle; mise una nuova ricarica al diffusore per ambienti all’aroma di Notti Arabe, e accese solo le lampade più brillanti, spostando la piantana di fronte allo specchio perché facesse il doppio della luce.

Gero entrò in camera da letto come sempre di fretta, altrove, già con la polo in una mano, e l'altra mano lanciata in corsa a slacciarsi la cintura. Lucia era seduta sul letto, voltata di schiena per tre quarti: i folti capelli scuri, che non aveva fatto in tempo a tirare su in un nodo, le ricoprivano cadendo le scapole, fino al culo. Cercò di spostarli sulla spalla destra, per offrire allo sguardo di Gero la curva sottile della sua nuca; pensò che avrebbe dovuto occhieggiarlo di sotto in su con la bocca schiusa, ma si sentì un'idiota oltremisura; così guardò soltanto oltre il bordo del letto, verso dove il pavimento di granito iniziava a incontrare le frange del tappeto scendiletto. Senza sollevare le palpebre, continuando a sentire Gero muoversi nella stanza, prese aria a pieni polmoni – li vedeva espandersi dall'alto, come due spugne rosee imprigionate nella gabbia delle costole, al centro di cui fluttuavano in una baraonda di tubi azzurri – e, sollevando le natiche, fece scivolare la brasiliana contro le cosce dal lato del ricamo a fiori; i fiori, arrotolandosi contro la pelle dei fianchi, opponevano una debole resistenza. Non appena ebbe percepito la sagoma delle infradito di Gero quasi sul bordo del tappeto scendiletto, Lucia sfilò dalle caviglie la brasiliana imbrogliata, depositandola ai suoi piedi, come il dono di un topo morto di una gatta al venerato padrone.

Si sarebbe aspettata che il respiro di Gero dovesse farsi subito pesante, e invece per qualche istante non successe nulla; poi lui fece crollare un ginocchio sul letto, una gamba dei pantaloni penzolante e l'altra ancora involtata attorno alla caviglia, e poi le posò una mano sulla nuca, forzandola a chinarsi in avanti di traverso al materasso.

Lucia in un sospiro arrochito disse che avrebbe voluto togliersi tutto, per farsi vedere da lui in piena luce, ma Gero non le diede nessuna considerazione, le disse solo che la voleva così, ora: mentre con la mano le teneva fermo il collo, aggrovigliandosi col sudore e coi capelli, con l'altra frugava giù per liberarsi dei boxer e, quando fu nudo anche dei pantaloni, le alzò il culo, facendole perdere l'equilibrio in avanti e sbattere il mento sul cuscino ortopedico; ma le accarezzò svelto la testa a mo' di

scuse, prima di imprigionarle una ciocca di capelli tra le maglie dell'orologio ancora al polso del braccio col quale si teneva sollevato; Lucia sentì il rumore dello sputo con cui Gero si bagnava indice e medio, prima di passarli sbrigativamente sopra la punta del cazzo; non ebbe il tempo di chiedersi se si fosse lavato le mani prima del colpo di reni, due, tre; giusto lo spazio di contarne all'incirca venti, che era finito tutto.

Dopo, Gero, all'istante prendeva a respirare rumorosamente e a fare versi strascicati col naso, tutte le volte. Dormiva con la bocca aperta, il cazzo ridotto a una fascetta di cerchi concentrici marroncini, con una voragine al centro. Lucia si liberò di un suo avanzo di gamba, pesante come un quarto di vitello, e si allontanò lentamente dal letto, senza osare voltarsi. Solo quando fu arrivata davanti allo specchio dell'armadio, avvertendo il proprio riflesso sul vetro alle sue spalle, si offrì da sola lo spettacolo del suo corpo, nudo e del tutto trasparente. Il riflesso della piantana sullo specchio del comò la illuminava in pieno, come fosse giorno fatto. Lucia fece scorrere gli occhi di fretta, quasi con smania, sui dettagli secondari, superando le tette un poco divergenti l'una con l'altra e il loro giallo tessuto adiposo e i grappoli delle ghiandole mammarie color bianco, avvolte in filamenti, metri e metri di intestino aggrovigliato su sé stesso, vuoto e pieno di spasimi, e andò diritta alla zona del suo corpo che più di tutte sentiva pulsare, e che avrebbe desiderato strapparsi via: lì sotto, dentro il canale vaginale arrossato, un muco denso e viscoso aveva incontrato il muro curvo di gomma del diaframma che sbarrava l'accesso all'utero, e stava già colando all'indietro, attirato dalla gravità della terra, e iniziava a schiumare in piccole bolle bianche fuori dalla vulva, scendendo piano contro l'interno delle gambe di Lucia, leggermente divaricate. Più l'interno si svuotava, più le pareva di scorgersi negli occhi come una scintilla, finché, osservandosi la fronte, quasi si sorprese a non vedervi formulato nessun disegno di voli pindarici giù dal davanzale, vene recise o autoavvelenamenti; la sua pelle, sempre diafana, sembrava ora poter risplendere dall'interno, e fasci di luce partivano da

sotto i capelli scarmigliati, e illuminavano i gangli e le sinapsi diffondendosi in tutto il corpo per il sistema nervoso periferico. Gero ronfava a bocca aperta agitandosi nel sonno, ma non aveva nessuna importanza, dal momento che Lucia sentiva di non essere più disposta a riconoscergliene. L'acido fiume che dallo stomaco aveva cercato di farsi strada contro le pareti dell'esofago al momento in cui Gero aveva mugghiato attorcendosi nel suo piacere, si placò e fu del tutto domato nel tempo in cui lei, senza nessuna fretta, strinse il suo corpo di vetro nella vestaglia e raggiunse il lavandino, e avendo fatto scorrere un po' di acqua tiepida, si sciacquò il viso a lungo, accarezzandolo.

Dalla finestra aperta anche la strada si era acquietata, il silenzio della sera era interrotto solo da un lontano abbaiare del cane contro qualche lucertola, o le pareti scrostate del vicolo, o contro la fame. Lucia pensò che nessuno del quartiere doveva essersi ricordato del bastardino, e ne ebbe pena. Andò senza fare rumore verso la dispensa, in cerca di qualche scatoletta – il cane non perdeva tempo a interrogarsi da dove gli venisse il cibo o a riconoscerne la qualità, così anche un pezzo di pane secco intriso nel latte forse poteva zittirlo, o almeno lei, quando ebbe infilato i sandali e fu scesa nel vicolo, se lo augurava. Una sensazione di calore le prese a risalire lentamente dalle gambe di nuovo in movimento, libere dal peso di quel corpo a lungo disprezzato, mentre attraversava al cortile. Si avvicinò verso l'angolo dove il cane si raggomitava la sera, il corpo trasparente illuminato dal lampione che la bagnava di giallo intermittente e le gambe leggermente accovacciate, allungando la mano. Il cane sollevò il muso ad annusare il cibo che gli arrivava dall'alto, fece un guaito breve e uno sbadiglio, e si alzò sulle zampe di dietro, senza riconoscere la sua presenza; Lucia gli disse: «Fermo», gli disse: «Vieni», mormorò: «Ti prego», ma il cane abbassò la testa.

Malgrado le Mosche presenta:



IL MONDO, CHE POSTACCIO!

Un racconto per immagini di Dario Faggella.

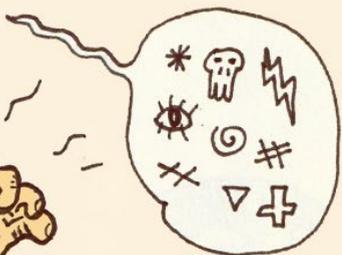
Camminavo pensieroso
per i fatti miei.



Pensieri cupi e molesti.



Ogni tanto mi giravo
verso una camera
immaginaria e
lanciavo una
maledizione a uno
spettatore o a una
spettatrice
immaginari.

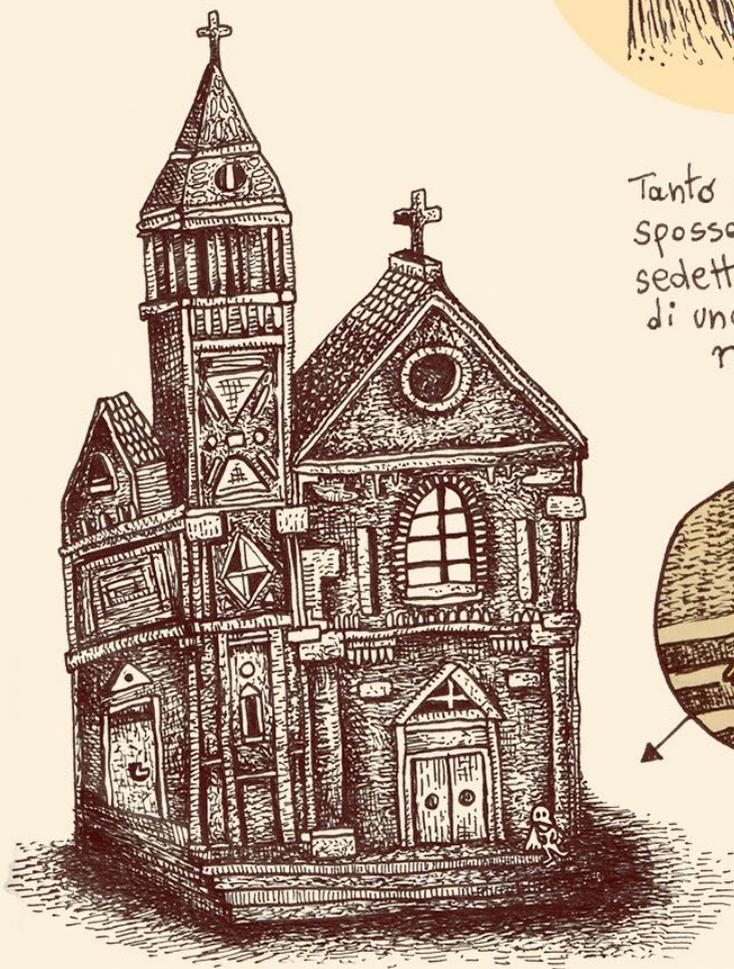
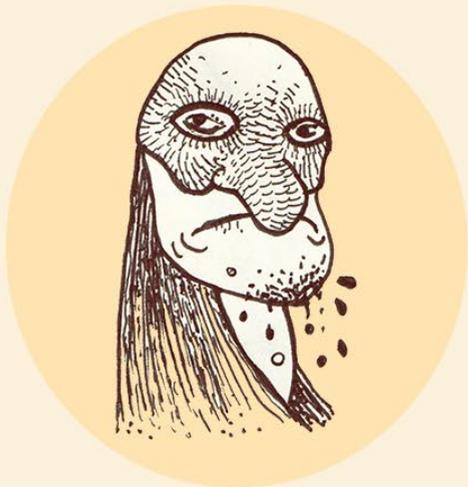


Darius

Mi sentivo così giù che
camminavo strusciando il
mento sul
selciato.



che vita infame che
conducevo!



Tanto mi sentivo
spossato che mi
sedetti sui gradini
di una chiesa a
riprendere
fiato.



Larini

Mi si avvicinò un papero che non aveva alcuna intenzione di farsi gli affari suoi.

Amico mio, lei mi sembra davvero giù di morale! Faccia onore al mantellino e alla maschera che porta, lei è un supereroe, ha un ruolo positivo per la società, la sua missione è portare la gioia in questo mondo!



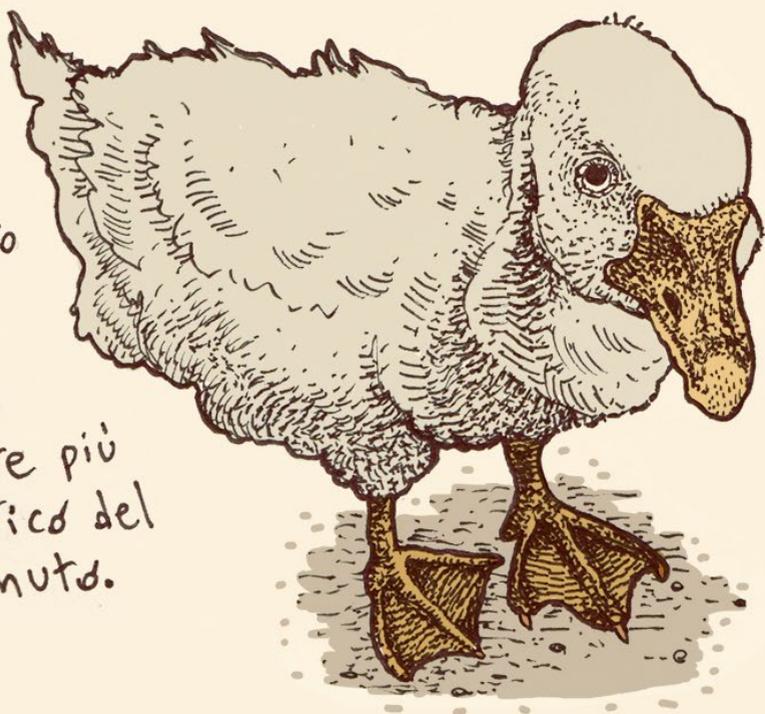
Gli risposi con una frase micidiale.

Non sono un supereroe, mi maschero unicamente per non rendermi agli occhi delle gente, perché provo vergogna di me stesso.



Larini

Dall'alto
degli
scalini
su cui ero
assiso,
vidi il
papero
divenire più
realistico del
convenuto.



Dopodiché
si allontanò
emettendo
versi
incompren-
sibili.

Larini



Il mondo, che
postaccio! Per
dimenticarmi
dei miei dolori
presi a
masturbarmi.

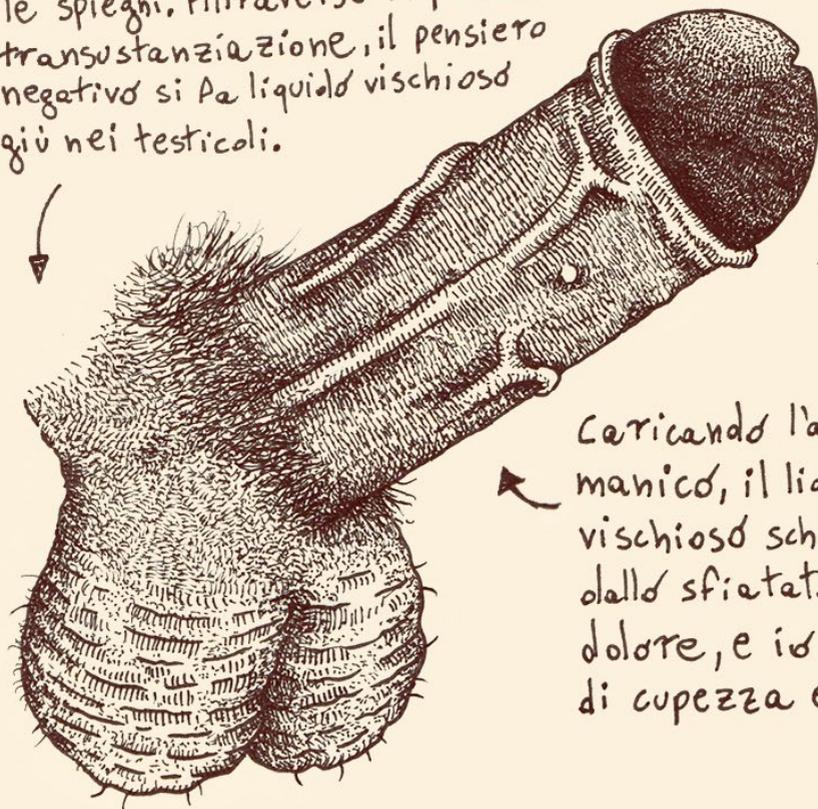
Su soglia
consacrato!

Che stai facendo,
giovane? Questo è
atto osceno in luogo
pubblico!



Ma no, signora guardia, sto solo
fugando il mio dispiacere. Lasci che
le spieghi. Attraverso un processo di
transustanziazione, il pensiero
negativo si fa liquido vischioso
giù nei testicoli.

Sfiatatoio del
dolore



Larini

Caricando l'apposito
manico, il liquido
vischioso schizza via
dallo sfiatatoio del
dolore, e io mi libero
di cupezza e rancore.

E poi guardi, io
eiaculo nel sediciato, im
rappresentanza di coloro che
nella parabola di Gesù disperdono
il seme sui
sassi.



MI PRENDI
PER IL
CULO?!



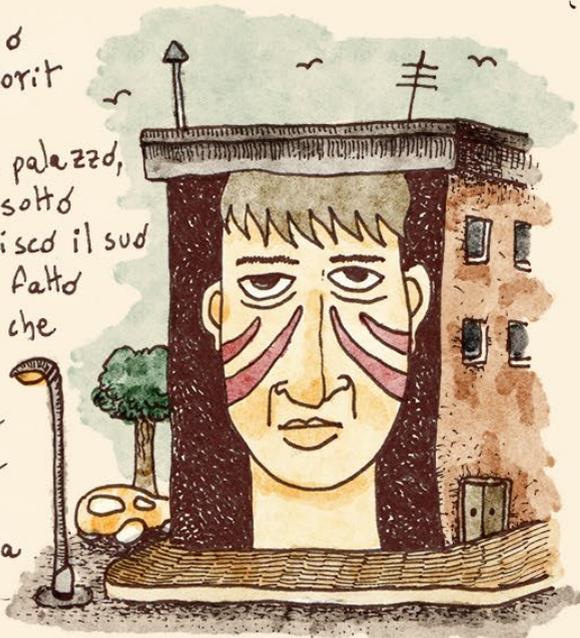
Larini

Morire non è una gran cosa, capita a tutti ed è facile come prendere peso. Ricordo alcuni della mia generazione che si sono tolti la vita per la disperazione, credendo così di alleviare la propria sofferenza. Io sono morto ammazzato per mano d'un cane, per mano d'un poliziotto, ma dopo morto non mi sono sentito meglio.



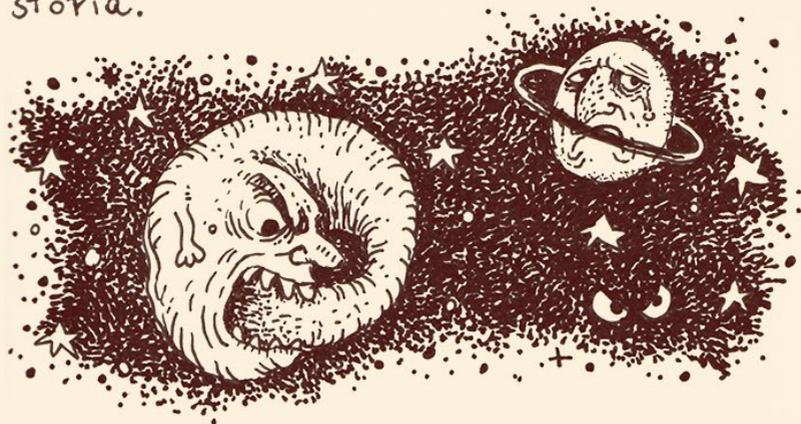
Darius

Mi sentii ancora peggio quando scoprii che Sorit aveva dipinto il mio faccione sul muro di un palazzo, con due segni tribali sotto i rispettivi occhi. Capisco il suo omaggio, ma ne avrei fatto volentieri a meno. A che pro avevo portato per tutta la vita una maschera se ora da morto il mio volto era una gigantografia che dominava una via, marchiato da



una simbologia a cui ero estraneo? Non amo la retorica dell'omaggio, detesto il concetto di tribù, sono indifferente a qualsiasi messaggio sociale, eppure eccomi nei medesimi termini ritratto in quel murale.

Questo è un mondo ingiusto e cattivo, posto in un universo avverso e beffardo. Se soltanto riuscissi a sparire del tutto, mangiandomi la coda, in mezzo a queste stelle, troverei finalmente un po' di pace. Ma prima devo trovare un finale significativo a tutta questa storia.



Potrei finire questa storia con delle foglie fugate dal vento; oppure con la mia tomba vista dall'alto; o con la mia sola maschera danneggiata senza più la mia faccia dietro. Tutto molto carino, d'accordo, ma preferisco metterci Jessica Fletcher che ride a una mia battuta di spirito. Solo che la battuta non mi viene. Va be', facciamo che rida lo stesso. Senza motivo.



Larini

Fine.

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

ANDREA FRAU

Andrea Frau è o è stato autore e redattore di *Verde Rivista*. A volte si firma “Tabagista” anche se ha smesso di fumare e questa non è la sua unica contraddizione. È interista, laico e libertario nonostante tutto.

Scriva definizioni di cruciverba per lavoro e scrive altro per gioco, penitenza, autoanalisi, presunzione ma soprattutto per infierire.

MATTIA GRIGOLO

Nasce a Milano, vive a Berlino, dove ha fondato l’hub creativo Le Balene Possono Volare, la rivista letteraria *Eterna* e il magazine di approfondimento *Yanez*.

Autore e giornalista freelance, ha scritto *La Raggia*, edito da Pidgin Edizioni (2022).

CLAUDIA LANTERI

Claudia Lanteri è nata a Caltanissetta, e lì vive. Ha un’utile laurea in Lettere e un interesse per le scritture italiane contemporanee e per la critica letteraria. Lavora nel marketing. È allieva della Bottega di Narrazione di Giulio Mozzi, dove ha scritto un romanzo.

DARIO FAGGELLA

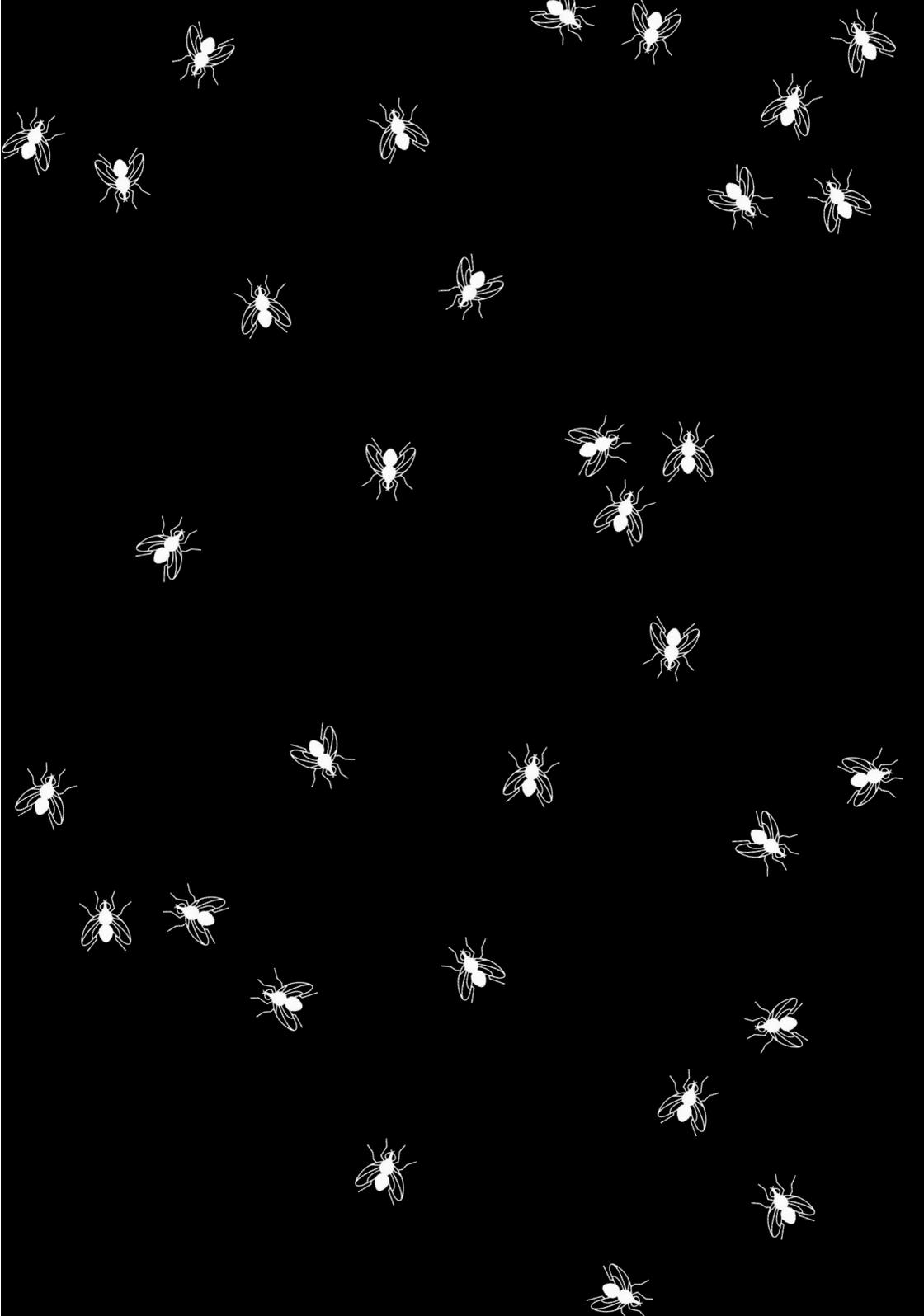
Dario Faggella è nato a Roma nel 1981, ha passato una discreta giovinezza fino a conseguire il diploma di liceo classico. Da qui seguono anni e anni di inattività e immobilismo, fino a che un giorno si dà una scrollata, e tanto fa e tanto si impegna che ottiene la qualifica di grafico. Oggi si dedica all'illustrazione.

FERNANDO PENNAFORTE

Fernando Pennaforte non ha molto da mettere nella sua Bio, ha solo 23 anni e non ha fretta.

È laureato in Comunicazione Multimediale all'Accademia di Belle Arti di Macerata, dove tutt'oggi continua a fare finta di studiare per la seconda laurea. La sua professoressa delle medie lo accusava di essere recidivo, col senno di poi aveva ragione.

Nel tempo libero scrive, si dedica a creazioni artistiche digitali, cucina, piange, si allena a lanciare molotov.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche